

QUANDO SCENDEVA dal tassi intento ad afferrare i bagagli Guglielmo non passava di certo inosservato. Perché faceva centrotre chili d'inverno e solo novantotto d'estate. E poi perché aveva la testa grossa e rasata, il collo taurino, il naso schiacciato come quello di un pugile, e un affanno pressoché perenne accompagnava ogni gesto che faceva. A quarant'anni compiuti era tutt'altro che bello, se ne sarebbe accorto anche un cieco, ma aveva degli occhi verdi intensi che se isolati dal resto del corpo avrebbero potuto incantare anche una principessa.

«Non va bene un cazzo del tuo fisico, ragazzo», gli aveva detto una volta una donna, «ma hai un taglio d'occhi e uno sguardo da attore protagonista».

«Ci credo» le disse all'epoca Guglielmo semiserio, e poi s'invaghi subito di lei, più vecchia di dieci anni, che a quei tempi era la proprietaria di un baretto dove lui si fermava a bere tra una corsa e l'altra. Per un periodo la corteggiò parecchio. Si piazzava al tavolo, sfogliava il quotidiano, mandava giù i suoi frizzantini e la guardava amorevole. Un giorno le aveva pure offerto un mazzo di fiori, e la tipa sembrava contenta all'inizio.

«Adesso però dammi un bacio» le disse lui improvvisamente serio quella volta, «solo un bacio... me lo merito, no?».

La barista lo guardò severa, poi fece scoccia: «Tieni va, bello, se è così riprenditi pure i tuoi fiori, che tanto non me ne faccio niente».

Dopo quei suoi rifiuti, Guglielmo era talmente triste che si rimise al suo posto e sciolse di fila altri due bicchieri prima di togliere le tende. Vagò a bordo del taxi per la città senza fermarsi, e la sua solitudine in quei momenti gli sembrò più invincibile del solito. Le case, le strade, tutto sembrava più grande e più vuoto di sempre.

La sera stessa si concesse una buona mangiata, nell'intento di riparare i guasti psicologici. Lui era già molto grasso ma poi quando cominciava ad innamorarsi ci si metteva sempre di mezzo l'appetito. Anzi, capiva che si stava innamorando proprio quando esagerava col mangiare e col bere. Dopo le prime avvisaglie doveva alzarsi proprio tutto. I battiti cardiaci, per esempio, e coi battiti cardiaci l'ansia storica che lo divorava, quindi quel catastrofico valore del colesterolo che lo perseguitava da anni.

La dottoressa gli aveva fatto capire che con gli esami diagnostici appena ritirati non c'era da scherzarsi affatto, doveva considerarsi un uomo a rischio d'infarto se non lo sapeva.

«Magari i grassi nel sangue sono afrodisiaci» aveva risposto lui, infischandosi di quelle raccomandazioni, «vuoi vedere?».

«Non faccia lo spiritoso» s'era sentito rispondere. «I chili non le mancano, mi pare, mangiare mangia, per non dire del bere. Le sue analisi del sangue per me sono come un libro aperto, lo sa?».

SUCCEDEVA CHE la notte, sceso dal taxi, catturato dai suoi assurdi pensieri, non riusciva più a prendere sonno. Si vergognava di vivere solo a quel modo, trascurato e senza futuro. Allora, soltanto il cibo riusciva per pochi istanti a riempire la piccola crepa che la solitudine aveva aperto da qualche parte del corpo o della sua coscienza. Tamponava col bicchiere della staffa, giurava che sarebbe stato l'ultimo e poi a nanna. Ma una volta sotto le lenzuola gli veniva l'acquolina in bocca solo a pensare a certe belle fette di salame piccante che stavano negli scaffali, per non dire del pecorino di fossa. La parola pastasciutta diventava fatata, era talmente potente la sua fantasia che sentiva già in bocca il gusto profumato dell'ingolo. Allora si alzava deciso, e consumava i peccati di gola senza ritegno.

Poi, dopo uno svenimento, subì un ricovero. L'elettrocardiogramma che gli fecero sembrava a metà tra una corsa al trotto e una al galoppo, perché a un certo punto i cavalli, come nel tracciato segnato dall'ago sulla carta millimetrata, rompevano. Ma uscito dall'ospedale, il tempo di riprendere il taxi, le vecchie abitudini ripresero il sopravvento più e peggio di prima.

Il lavoro non gli pesava più di tanto. A parte l'artrosi, la bestia nera degli autisti, per il resto non aveva di che lamentarsi. Forse una volta c'erano state le vecchie amicizie del quartiere, cadute in prescrizione coi matrimoni e con l'arrivo dei figli, doveva ammettere che le cose allora andavano sicuramente meglio.

Se prendeva posto in taxi una donna che gli piaceva la fissava con intensità

CHI È L'AUTORE Angelo Ferracuti è nato a Fermo nel 1960. I suoi libri sono «Norvegia» (Transeuropa 1993), «Nafta» (Transeuropa, 1997 - Guanda, 2000, con una nota di Silvio Perrella) e «Attenti al cane» (Guanda, 1999).

dallo specchietto. Certe volte per guardarselo meglio allungava anche di qualche chilometro, oppure faceva strade molto transitate dove si è costretti per forza di cose a rallentare. Sentiva il profumo che avevano addosso quelle signore, le scrutava coi suoi occhi rapaci. Rallentava, temporeggiava, rispettava alla perfezione la coda ai semafori. Avrebbe messo volentieri le sicure automatiche impedendo loro di scendere se solo fosse stato possibile.

Poi un bel giorno Guglielmo s'era messo in testa di sposarsi. Tutte le volte che tornava a casa la notte un po' alticcio ci pensava, ruttava e ci pensava. Sbadigliava stanco morto, lanciava la camicia fradicia di sudore sopra il divano, e considerava che la sua non era affatto un'idea balorda. Perché, facciamoci a capire, non aveva diritto a un po' d'amore anche lui? «Ci vuole una moglie per te, vecchio Guglielmo». Si diceva. E si che avevano cercato di appioppargliene diverse. Una di quelle donne era grassa e brutta, pelosa quasi come una scimmia. Si frequentarono un pomeriggio intero ma non scoppio la scintilla. Ormai era deciso, per il giorno di ferragosto doveva aver combinato la cosa, perché in caso di sconfitta poteva considerarsi davvero un fallito, e allora avrebbe venduto la licenza del taxi e l'appartamento ereditato dai suoi, per cerca-

un'agenzia per cercare marito. Pensò che a volte, dietro un'apparente normalità, si nascondevano troppe brutte sconfitte. Forse era malata, pensò. Forse aveva dei disturbi sessuali. Forse conduceva una doppia vita. Forse cercava un pollo da spennare, o forse s'era solo stancata di vivere da sola. Gli montarono in testa le cose più stupide e assurde mentre passeggiava insieme a lei, fianco a fianco, in un pomeriggio afoso di luglio.

DECISERO DI RIVEDERSI due giorni più tardi, cenarono insieme mangiando del pesce in un piccolo ristorante. Guglielmo era pieno d'imbarazzo, e naturalmente bevve più del solito per farsi coraggio. Tra loro si creò una piccola intimità, così lui cominciò a parlare e a parlare, e la lingua andava quasi per conto proprio come i ricordi che s'accavallavano liberi. Lei lo ascoltava curiosa, interferiva di rado, sempre sorridente e cordiale.

più di una confidenza tra di loro due, forse qualcosa stava nascendo, così s'augurava lui, e alla fine di una di quelle serate, del tutto inaspettamente, Guglielmo e Milena si baciarono. Lui la ghermi, stringendola forte con le mani grosse e callose, annusò l'odore amabile e naturale della sua pelle, che non avrebbe mai più dimenticato, e quando le labbra si toccarono si sentì l'uomo più felice della terra.

Parlarono anche dell'agenzia e del matrimonio. Non era andati per caso in quel posto con l'intenzione di convolare a nozze? «Sì, hai ragione» diceva lei, «però al momento stiamo bene così. Su, adesso non pensiamoci, c'è sempre tempo per decidere, no?». E lui non se la sentì di insistere, alla fine.

Milena presto s'impossessò della casa. Cambiò leggermente la disposizione dei mobili, facendo qualche miglioria necessaria, e nell'appartamento alla fine regnava il decoro e la semplice bontà di un luogo che non era mai stato così in ordine e profumato di buono come allora. Le loro giornate passavano via tranquille. Guglielmo aveva il suo taxi, Milena lo studio di avvocati, ma poi la sera si ritrovavano nell'appartamento e lei alle volte passava lì la notte.

Poi un bel mattino, al risveglio, Guglielmo si ritrovò da solo dalla sua parte di letto. Spostò un braccio per cercarla, ma afferrò solo un lembo di lenzuolo. Quando aprì gli occhi Milena non c'era. Forse sarà in cucina, pensò sulle prime. Una volta in piedi notò che le scarpe non c'erano sul pavimento, dal lato di materasso dove lei dormiva. Si spostò preoccupato in soggiorno, l'immaginò in bagno sotto il getto ristoratore della doccia, ma quando entrò lo trovò vuoto. Andò a cercare anche in cucina, ma inutilmente. Poi si lavò, e più tardi cominciò lentamente a vestirsi. Prima di uscire cercò nel cassetto del mobile all'entrata le chiavi dei tassi e il portafogli. Non c'erano. Li trovò entrambi in terra, davanti al portone dell'ingresso. Il portafogli era vuoto, anche le carte di credito e il libretto degli assegni mancavano. Pieno di rabbia filò in camera, rovistò freneticamente tra i cassetti dell'armadio dove teneva i due libretti al portatore con tutti i suoi risparmi. Spariti anche quelli, compreso l'oro di famiglia.

Si sentì un uomo derubato, violato della propria intimità mentre come uno scemo stava parlando con l'impiegato della banca. Per un po' passeggiò inquieto nell'appartamento, pieno d'umiliazione in corpo, e poi scese in strada. Viaggiò col tassi senza prendere a bordo nessuno, incupito e triste. Era una delle giornate più afose dell'estate, la città a quell'ora era più deserta di sempre, dei brutti nuvoloni grigi si stavano impossessando di spazi di cielo. Ogni tanto

prendevo in mano il cellulare e digitavo nervoso il numero di Milena. Prima o poi l'avrebbe beccata. Era una ladra, gli aveva portato via tutto, però quei giorni passati insieme a lei erano stati bellissimi, e adesso Guglielmo non provava rancore o malinconia, sentiva in tutto il corpo solo un terribile vuoto che diventava sempre più grande.

SBUCÒ VERSO la periferia, accelerò senza una ragione precisa, e fu allora che la pioggia cominciò a scendere prima piano poi sempre più forte. Sotto quel temporale, mentre guidava, sentì forte il desiderio di raccontare quella storia a qualcuno. Gli scrosci venivano giù come una vera e propria burrasca, la gente scappava per strada come prima di un diluvio, e lui pensò che una volta raccontata per intero la sua storia magari poteva sentirsi meglio.

Il tergcristalli andava, e Guglielmo sentiva già il fresco profumato delle foglie macerate che arrivava dalla campagna, e pensò che l'estate stava morendo ma lui adesso aveva una storia importante da raccontare che sarebbe diventata per sempre ricordo e nessuno poteva portargliela via. Doveva proprio liberarsi di quella storia, doveva trovare a tutti i costi qualcuno disposto ad ascoltarlo. Ma chi?

Disegni di Pupillo a cura di Andrea Carraro

Racconti d'estate

Guglielmo

ANGELO FERRACUTI

re definitivamente fortuna a Santo Domingo.

Poi una mattina, stava sudando come una bestia, sentiva caldo in tutto il corpo e la camicia era lorda e puzzolente, un'idea magnifica gli venne incontro e lui l'acchiappò al volo. Così quando varcò timido la soglia dell'agenzia matrimoniale c'era una ragazza giovane ad attendere, professionale e calma. La tipa annotò i suoi dati anagrafici su un prestampato, scrisse il titolo di studio da perito meccanico, e sotto le caratteristiche di quella che poteva considerarsi la sua anima gemella. Simpatica, allegra, e amante della buona cucina.

La settimana seguente fu fissato l'appuntamento. La donna prescelta, quella considerata ragionevolmente la più adatta, di mestiere faceva l'infermiera. Guglielmo si presentò all'appuntamento elegante e pieno d'emozione. Un vestito di lino chiaro e una cravatta di seta rosso bordò, un paio di scarpe color cuoio tirate a lucido la sera precedente.

L'incontro durò poco più di un'ora. L'infermiera e il guidatore si guardarono con intensità, come due animali che istintivamente si fiutano prima di riconoscersi, poi uscirono dall'agenzia e cominciarono a passeggiare per strada. Al bar, che si trovava a un paio di isolati più avanti, lei chiese un gelato, Guglielmo, invece, ordinò un prosecco, e poi, subito dopo, ne bevve un altro.

Parlarono per un po' ma non scoppio la scintilla. Tornò deluso all'agenzia, e già la settimana seguente riuscì ad ottenere un nuovo appuntamento.

Questa volta si trattava di una quarantacinquenne bruna, con gli occhi scuri e uno sguardo misterioso. Era anche bella a suo modo, niente da dire, anche la sobria eleganza degli abiti che le cadevano addosso con grazia colpiva. Guglielmo non riusciva a capire come mai una tipa del genere potesse rivolgersi a

«Così tre anni fa, morta mia madre, sono rimasto da solo» azzardò Guglielmo. «I miei si sono sposati che erano molto vecchi, capisci? Avevano un negozio di frutta e verdura, e io li aiutavo a vendere la merce».

«A volte basta niente per perdere tutto, lo so». Disse lei comprensiva con un tono leggermente disilluso. «Tutto ciò che avevi costruito faticosamente si rompe, e tu non riesci più ad aggiustarlo... non è così?».

«È proprio così che succede» confermò Guglielmo, e forse per paura di venire a sapere cose spiacevoli sul conto di lei, cambiò immediatamente discorso. «A proposito» le disse, «che ne dici se per secondo ordiniamo un bel fritto misto?».

Vide gli occhi di lei che brillavano. All'inizio esitò, poi affermò decisa «bella idea! Un fritto misto è proprio quello che ci vuole».

PASSÒ UNA SETTIMANA e il mercoledì successivo raggiunsero in taxi una piccola località di montagna. L'estate era nel pieno del suo vigore e le giornate sempre più lunghe e assolate. Anche in altura la forte umidità assediava le stoffe degli abiti, e lui si sentiva sempre sudato, inadeguato e in affanno. Di quella donna, che si chiamava Milena, sapeva ancora poco o niente. Lavorava come contabile presso uno studio di avvocati, viveva per conto suo nel piccolo appartamento affittato, e gli sembrò sincera. In ogni modo non gli dispiaceva affatto stare con lei, e di ritorno dalla gita insistette per accompagnarla a casa. Parcheggiò il taxi all'altezza del civico, Guglielmo scese di fretta aggirando l'automobile e aprendo con cura la portiera,

poi la bacchiò sulla guancia prima di salutarla. «È andata», pensò, si stava già innamorando. Contento come una pasqua tornò a casa, prese d'assalto il frigorifero, fece fuori del formaggio pecorino, si preparò di corsa tre uova strapazzate, bevve un litro di vino vivace. Poi, finalmente sazio, sereno e un po' brillo s'addormentò.

IL GIORNO DOPO la cercò ai suoi numeri senza trovarla, lasciò un paio di messaggi simpatici in segreteria telefonica. La tipa si riferiva viva solo un paio di giorni più avanti, e dopo continuarono a vedersi con più assiduità. Se non era un buon ristorante la scusa per farli incontrare, anche una tranquilla passeggiata sul lungomare poteva andar bene. C'era già